2.

SOPRA

UNA GEMMA ETRUSCA

DEL

MUSEO ANTIQUARIO

DELLA REGIA UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

RAGIONAMENTO

DI

FILIPPO SCHIASSI

PROFESSORE DELLA STESSA

UNIVERSITA'.

BOLOGNA

TIPOGRAFIA RAMPONI

1810.

AL RAGGUARDEVOLISSIMO SIGNORE

NICOLÒ FAVA GHISILIERI

CAVALIERE DEL R. ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

FILIPPO SCHIASSI

È già qualche anno, Signor Cavaliere, che io avendo alle mani la Gemma etrusca del nostro Gabinetto Antiquario, la quale dal nome dell' antico suo possessore noi chiamiam

maffejana , mi feci a considerarvi l' argomento , che vi poteva essere rappresentato ; nè sembrandomi del tutto felice quella spiegazione , che Gori ne immaginò , un' altra me ne corse all' animo , la quale parvemi allora meno infelice . Quindi mi venne talento di metterla in iscritto ; il che avendo fatto , mi cadde poi in acconcio di esporla in un Ragionamento , che tener dovetti nella nostra Università in occasione di conferir Laurea dottorale a Giovani studiosi di Giurisprudenza . Ma fu d' uopo aggiugnervi alquante cose , senza le quali non tanto sarebbesi rimasta la Gemma non interamente dichiarata , quant' anche troppo più breve , che non si conveniva a quella celebrità , riuscito sarebbe il Ragionamento . Mi diedi pertanto a farvi alcune considerazioni intorno all' uso , al lavoro , all' antichità della Gemma , il che suole adoperarsi , come sapete , da

tutti quelli , che prendono ad illustrare sì fatto genere di monumenti . Ben crederete però , che a tal fine mi volsi all' opera dell' Ab. Lanzi sulla lingua etrusca , e di là pigliai , come suol dirsi , di peso ogni cosa , che parvemi opportuna all' intendimento ; e così mi passai in quel giorno , nè più curai di por mano allo scritto . Se non che erami pur caduto in mente alcuna volta di darlo a vedere all' Ab. Lanzi , a cui altre cosucce mie avea in addietro comunicate ; il che poi , e ben me ne duole , non misi ad effetto . Or è venuto in pensiero ad alcuni miei amici , che io loro acconsenta di metterlo fuori , e per muovermi a ciò ne adducono più ragioni , tra le quali a dir vero n' ha alcune , che sono presso me , ed esser debbono di molto peso . Ma io forse per esse non mi vi indurrei , se non me ne desse incitamento un' altra ragione , che io vorrei bene , che a tutti

fosse nota, qualora dovesse pure uscire in luce quel Ragionamento. E questa mi piace di significare a voi prima che a veruno, la quale se voi mi farete buona, io non dubito, che non sia per essermi ammessa anche dagli altri. La ragione è questa. Intesa ch' ebbi (sono omai tre mesi) la nuova dolorosissima della perdita, che fatta ha l' Italia tutta, anzi l' Europa di sì grand' uomo, qual era l' Ab. Lanzi, in mezzo all' amaro cordoglio, che ne sentii, mi entrò subito nell' animo di volergli rendere alcun pubblico segno della infinita riverenza, che io a lui portava, e della gratitudine altresì, di che gli sono debitore. Poichè ben sapete, ch' egli era non solamente uno de' maggiori lumi dell' italiana letteratura, ma rarissimo esempio ancora di affabilità, e gentilezza; e quindi con me pure usò tanta cortesia, che sarebbe a meravigliarsene, s' egli me-

desimo col replicarne sì spesso le prove non ne avesse levata la meraviglia. Che avea pertanto a far io? Tessergli un elogio? Nè io mi tengo da tanto, nè ciò così a me appartiene, che più ad altri non appartenga. E bene avvisai, e seppi anzi, non è molto, esservi scrittori coltissimi, e dottissimi, che già si accingono all' impresa. Che se fossero presso me cose inedite di lui da poter mettere a luce, sarebbe questa per mio credere la più acconcia testimonianza, che dare gli potessi di stima, e di riconoscenza. Or nulla non avendo, eccovi il pensier mio. M' è paruto bene di lasciar che si metta alle stampe il Ragionamento sulla Gemma maffejana, siccome cosa quasi più sua, che mia. Nè esiterei sopra ciò pure un momento, qualora lo avesse egli veduto, ed approvato. Ma avendo io tanto indugiato a fargliela pervenire, che morte importuna

il poter me n' ha tolto per sempre, io ho deliberato di rivolgermi a voi, Signor Cavaliere, affinchè esaminiate voi questo scritto, e me ne diciate liberamente il parer vostro, e quello in somma facciate, che fatto avrebbe l'Ab. Lanzi. Nè già è da dubitare, che ciò non possiate concedermi, o non vogliate; tanto è il valor vostro, e tanta la vostra benignità. Voi, oltre ad essere fornito d' un raro sapere in ogni maniera di grave, e amena letteratura, da molti anni ponete studio ad illustrare la storia delle belle Arti, riandandone fino da più lontani tempi e l' origine prima, e i progressi, e le vicende presso tutte le nazioni; lavoro faticosissimo, e difficilissimo, tale per altro, a che lo stesso Ab. Lanzi vi confortava, il che vuol dire, che ben vi giudicava attissimo a compierlo; e di questa opera vostra vi siete degnato di tener meco discorso alcuna volta; nella qual cosa un

nuovo argomento ho riconosciuto della bontà vostra verso di me. Perchè io spero, che vorrete essermene liberale anche nel leggere questo scritto; nel quale per altro, toltone quel pochissimo, che riguarda la spiegazione del soggetto nella Gemma figurato, non temo, che non siate per approvar tutto il resto, che ben confesso, come sopra ho detto, non esser mio, ma dell' Ab. Lanzi. Se non che potrei, esponendo cose bellissime, averle io deformate, onde a lui venisse meno d' onore nel tempo stesso, che io intendo di dargliene il più, che per me si possa. Io vorrei pertanto sopra questo il consiglio vostro; il quale se mai potesse essermi non disfavorevole, io vorrei pregarvi ancora, che mi permetteste, che al Ragionamento precedesse questa stessa lettera, che io vi scrivo; poichè oltre all' accrescere col vostro nome un singolar fregio all' opericciuola, farebbe

essa palese il fine, che m' ho proposto in lasciarla andare alle stampe, e disporrebbe i leggitori ad essermi cortesi nel leggerla, indotti singolarmente dall' esempio vostro. Io dunque senza più vi metto innanzi questo, qual siasi, Ragionamento, attendendone il purgatissimo vostro giudizio, a cui in tutto io mi rimetto.

Una gemma etrusca, non ultima fra le più rare, che formino da lungo tempo e la delizia degli Archeofili più passionati, e l' ornamento de' Gabinetti più doviziosi, nel Gabinetto di questa Università si ammira, pregevole non meno per sè stessa, che per la fama de' chiarissimi uomini, che la pubblicarono, la possedettero, ne fecero dono onorevolissimo. La gemma è un' agatonice, in cui sono incisi e i nomi etruschi, e le figure d' Achille, e d' Ulisse. Fu rinvenuta l' anno mille settecento trentasette vicin di Bolsena, una delle principali città dell' antica Etruria. La illustrarono fra

gli altri un Gori, un Lanzi. Il celeberrimo Scipione Maffei, che ne fu possessore, la usò finchè visse a suggellarne le lettere; in testamento ne fece legato al non men celebre Annibale Olivieri, sì veramente però, che appresso la morte di lui venisse al Gabinetto dell'antico Bolognese Istituto. Ma volle Olivieri aver parte anch'egli nel farne dono; poichè non sì tosto l'ebbe in poter suo, che al Gabinetto la cedette, non soffrendo, che gli fosse per sua cagion ritardato sì nobile ornamento. Se la gemma non si tenesse già in molto pregio per sè medesima, tener si dovrebbe in moltissimo pur solamente per la celebrità de' donatori. Doppia ragione pertanto, l'una di stima, l'altra di gratitudine, ci muove a farne parola; nè potrà parere del tutto inopportuna cosa, che di una gemma si tratti in questo giorno, in cui le gemme ancora fra l'al-

tre insegne d'onore vengono a dotti Giovani solennemente decretate.

A seguir certo ordine, e a non allargare di soverchio il discorso, a due cose lo rivolgerò principalmente: studierommi cioè in primo luogo d'indagare, qual argomento sia nella gemma rappresentato, in secondo quanta di essa vogliasi credere l'antichità; e però intorno alla prima cosa, come avrò descritta la gemma, verrò esponendo qual uso avessero sì fatte pietre, il che pur servirà a mostrare ciò, che rappresenti la nostra, e intorno alla seconda, come avrò riferite alcune osservazioni sullo stile degli antichi incisori, dalla maniera del lavoro mi adoprerò di dedurne l'età.

È scolpita la gemma nella sua parte convessa, come le gemme etrusche sono per lo più, a forma di quella specie d'insetto, che alcuni degli storici naturali chiamano sca-

rabeo sacro, altri pilulario; gli Archeologi si contentano di denotarlo col generico nome di scarabeo. Vi si veggono incisi nell' altra parte piana, e levigata Ulisse, ed Achille, forniti d' asta ambidue, questi in piedi, ignudo, con elmo in testa, e scudo al braccio, in atto quasi di partire; quegli sedente, clamidato, e coperto il capo d' una celata, da cui sporge sì d' avanti, che di dietro una lunga punta ricurva. *Achele*, e *Uduxe* sono gli etruschi nomi, che a fianco di ciascuno d' essi esprimono Achille, ed Ulisse. La gemma, siccome notano Lanzi, Zoega, ed altri Archeologi intorno alle gemme di simil fatta, è traforata per lungo, o perchè infilatovi un cordoncino si tenesse appesa indosso, o perchè passatovi un pernetto addattar si potesse alla cassa di un anello. Nell' una guisa, o nell' altra portavasi come amuleto. Tal è la pro-

babile congettura di Winckelmann su questo genere di monumenti. Il culto, se così vuol chiamarsi, degli scarabei ebbe origine dagli Egizj. Molti di loro veneravano quell' insetto siccome un Dio al riferire di Plinio: tutti lo riconoscevano almeno siccome un simbolo del Sole al riferir di Porfirio. Osservavano, che lo scarabeo avendosi formata una rotonda pallottola d' escremento bovino la vien rivolgendo contro la faccia propria; e che per lo spazio di sei mesi stassene sotterra, gli altri sei al di sopra. Nel che trovavano, onde assomigliarlo al Sole, il quale mostra andar contro l' ordine de' segni, e sei mesi viene a passare sotto l' orizzonte, sopra di esso gli altri sei. Così presso gli Egizj, sebben nerissimo quest' animale, rappresentò quell' astro luminosissimo. Ma di codesta sua somiglianza col Sole non sarò io sollecito indagatore. Giovami

qui di rammentare piuttosto, che questo insetto riguardossi ancora siccome simbolo del valor virile, giacchè gli antichi riputarono, che altro sesso, fuorchè il maschile, non avesse; ond' è, che i guerrieri per testimonianza di Plutarco negli anelli loro ne portavano scolpita l' impronta. L' uso medesimo, come avverte Lanzi, sembra che d' Egitto passasse in Etruria, sia che ci venisse di Sicilia, ove può credersi, che da lontanissimi tempi le arti egizie fossero introdotte, com' è opinione di Sestini, sia che vel propagasse la scuola di Pitagora, che tutta piena di simboli somigliava assai la dottrina degli Egizj, come già Plutarco insegnò. E bene la medesima congettura, che degli scarabei usassero anche i guerrieri d' Etruria, vien Lanzi da questo avvalorando, che scolpita si vede prossochè in ogni scarabeo etrusco la figura di un eroe, quasi come un

secondo amuleto in aggiunta del primo, essendo noto aver avuto culto anche gli eroi, le cui immagini perciò, come si ha da Lampridio, ne' Lararj si custodivano. Quindi non è meraviglia, che v' abbiano cotali gemme in grandissimo numero, e spesso di lavoro rozzissimo: servivano queste cioè, per avviso di Lanzi medesimo, alla superstizione de'guerrieri più poveri. Tal fra moltissime è quella, che diede in luce Caylus, nella quale è incisa una figura ignuda, sedente sopra una rupe, e tenente in mano non può ben dirsi, se un' asta, o una fiaccola. Benchè ne siano mal formate le poche lettere, che pur vi si veggono, parve a Lanzi di poter leggervi il nome Nauplio. È piacevole, se non vero, il racconto, che fa Igino dello stratagemma usato da questo scaltro, e corrucciato padre. Perchè a vendicar la morte del figlio Palamede ingiustamente con-

dannato da' Greci, avendo aspettato, che la flotta loro tornasse di Troja, salito di nottetempo, mentre facea tempesta, il monte Cafareo, di là mostrò loro un' accesa fiaccola. Dal fallace segno tratti in inganno i Greci, mentre s' avvisano di pigliar porto, rompono agli scogli. I più, infrante le navi, sommergonsi: taluno, che scampato a nuoto s' inerpica sulla rupe, incontra ivi da Nauplio insidiatore la morte. Se questo stratagemma di Nauplio è rappresentato in quella gemma, convien dire, che il guerriero, che la portò, sperasse per virtù dell' amuleto di tramar felici stratagemmi.

Or che avrà egli sperato quel guerriero, che portò la nostra gemma, se pur ne piaccia supporre, che un guerrier la portasse come amuleto? L' indagarlo conduce non meno a conoscerne l' uso, che ad intenderne l' argomento scolpitovi.

Stimarono Gori, ed altri, che fosse ivi rappresentato il famoso abboccamento, che Ulisse, come si legge nel libro nono della Iliade, ebbe con Achille affin di placarne l' ira, e ricondurlo al campo. Ma scema grandemente di peso, a parer mio, questa spiegazion loro, se l' azione quì rappresentata si riguardi con relazione ad amuleto. Eloquentissima, è vero, e inimitabil si fu quella parlata d' Ulisse, ma pur si fu senza frutto. Achille ostinato in vendicarsi d' Agamennone rifiutò di dar ajuto a' suoi Greci. È egli a credere, che un guerriero, il quale portato avesse quest' amuleto, sperar ne volesse virtù o di far parlate eloquenti bensì, ma vuote d' effetto, e d' emulare uno sdegno vendicatore, cagion funesta di stragi, e di sconfitte a' suoi? Ma per altre ragioni ancora, se io non erro, men probabil si rende l' interpretazione di

Cori. Scolpito è quì Achille in piedi, armato d'asta, e di scudo, in atto quasi di portarsi a battaglia; laddove lo descrive Omero in tutto quel tratto di azione dapprima sedente sonar la cetra, e cantare, ingannando così il corruccioso suo ozio; poi sollecito di apprestare egli stesso lauto convito all' ospite suo, e con lui assidersi a mensa; infin disdegnoso rigettando i doni, e gl' inviti d' Agamennone negar di ripigliare le armi, e far ritorno al campo. Di queste circostanze quale si trova quì rappresentata? Che, se vero è ciò, che avvertì Lanzi il primo fra tutti nella figura di Ulisse, vale a dire che la celata fornita sia dei denti di cinghiale, qual la descrive Omero siccome un dono fattogli da Merione, sempre meno fondata si riconosce quella congettura. Poichè questo dono fatto gli venne assai dopo, che da lui si tenesse quel colloquio

con Achille. E so io bene, che debbon permettersi, come dice Lanzi, questi piccoli anacronismi a un artefice, che finalmente non è uno scoliaste. Ma qualora da queste taccie, benchè scusabili, liberar si possan gli artefici, non si conviene egli di farlo? Or chi ne stringe a credere quì rappresentato quel colloquio d' esito infelicissimo? Forse allora soltanto, e non altra volta ancora, fra loro parlarono Achille, ed Ulisse? Parlarono pure, come al decimonono libro dell' Iliade ha Omero stesso, allorchè dopo l' uccisione di Patroclo fatta da Ettore tornò spontaneo Achille all' esercito, dimentico dell' onta sofferta da Agamennone, e ardente solo di vendicare la morte dell' amico. Armato dello scudo fabbricato da Vulcano, e recatogli per mano di Tetide sua madre condur vorrebbe allora allora i Greci a battaglia.

M' è supplizio ogn' indugio ; andiam ,
compagni , (egli dice)
Seguitemi , emulatemi . (*)

Adoprasi di ritenerlo Ulisse, affinchè stanchi delle sostenute fatiche prendano cibo i soldati. Cede Achille a gran pena, e ricusa per sè ogni maniera di ristoro.

Prenda cibo chi vuol, (soggiugne egli)
Ma tosto il faccia,e se ne spacci,e pensi,
Che Achille attende . Il tuo convito ,
Atride ,
Non fa per me . No di licor , nè d'esca
Stilla non fia, che le mie fauci allegri .
Patroclo è là nudo giacente,e attende
La vendetta , e la tomba ; ed io potrei
Pascermi d' altro , che di pianto , o
sangue ? (**)

Io ho recato questo tratto d' Omero, affinchè vegga ognuno, se non gli par veramente, che nella gemma, di cui parliamo, venga esso fi-

(*) *Traduz. di Cesarotti.*
(**) *Traduz. di Cesarotti.*

gurato, e proposto al guardo. Ulisse vi è sedente, e appoggiantesi all' asta, positura, e atteggiamento per vero dire il più convenevole a scegliersi da un artefice, ch' esprimer voglia un guerriero bisognoso di ristoro, e sollecito d' indur altri a pigliarne. E vuolsi ben avvertire, che sedente appunto, e appoggiantesi all' asta lo descrive Omero in quel luogo, dacchè essendo stato da Soco figliuolo d' Ippaso ferito, mal si reggea Ulisse, anzi pur zoppicava, e d' uopo avea dell' appoggio dell' asta. Achille per contrario è in piedi, armato d' asta, e di scudo, in atto di partire. Poteva egli più chiaramente rappresentarsi chi intollerante d' ogni dimora non altro spira, che guerra, e vendetta? Oltrecchè se questa spiegazione si ammetta, è sottratto l' artefice alla taccia d' anacronista, della quale sopra abbiam detto: poichè avea già ricevuta Ulisse da Merione

la celata fornita dei denti di cinghiale, la qual per avviso di Lanzi nella gemma è scolpita. Che se in fine l' argomento dell' incisione si consideri con relazione ad amuleto, nulla v' è, che non ispiri virtù degne d' essere emulate: non già parlate inutili, non puntigliose risse, non odj irreconciliabili, ma compassionevole affetto ad affaticati guerrieri in Ulisse, dimenticanza in Achille della privata offesa, e nobile ardore di far giusta vendetta dell' estinto amico. Ma veggo io bene, che quanto ho detto sin quì, altro forse non è che un indovinamento; e forse l' artefice, che scolpì quella gemma, ebbe tutt' altro in animo, che quel luogo d' Omero, che ho accennato. Pure in sì fatti argomenti che altro far si potrebbe, che indovinare? Indovinando gli altri a modo loro, avrò indovinato io pure a modo mio.

Ma lasciando da parte ogni mio, ed altrui indovinamento, ad altre cose meno incerte, ed oscure mi volgerò, considerando la qualità del lavoro, come da principio proposi, e l'antichità della gemma, giacchè gli Archeologi nell'illustrare gli antichi monumenti si credono di dover prendere ad obbietto non la storia solamente de' popoli, ma quella ancora dell'Arti belle; ond'è, come dice Lanzi, che non tanto da loro si vuol sapere, che rappresenti una statua, o un bassorilievo, o altra opera di antica scultura, quant'anche a quale stile, e a quale età debbasi riferire.

Due quistioni sogliono muoversi intorno a siffatte opere degli Etruschi; l'una è, se per la forma dell' egizio scarabeo siano esse da riputarsi antiche al par dell'egizie; l'altra è, se per la maniera della incisione si abbiano a dire imitazioni dello stile

de' Greci. Io verrò brevemente ricordando le belle osservazioni, che fece Lanzi su queste due quistioni nella sua famosa opera della Lingua Etrusca, e dallo scioglimento dell' una, e dell' altra dedurrò in qual pregio di lavoro, e di antichità aver si voglia la nostra gemma. Forse a non pochi piacerebbe, che a renderla più commendevole mi facessi a persuaderne una età la più remota, che dir si possa; e piacerebbe a me pure, se piacere non ne dovesse maggiormente la verità. So, che il simbolo dello scarabeo, il quale è familiare agli Etruschi non meno, che agli Egizj, indusse molti a credere, che dalla scuola egizia propagata fosse l' etrusca. Gori tra gli altri a questa opinione si attenne. Ma bene osservò Lanzi, che siffatto simbolo non è antico in Etruria, quanto Gori suppose, e che in Etruria è il solo simbolo, che possa dirsi egi-

zio . I Cataniesi, che ricevettero le arti egizie, abbondano in bassirilievi scolpiti di deità, e animali, e geroglifici di quel popolo; gli Etruschi non hanno d' egizio, che questo insetto. Vuol dunque credersi a Lanzi, il qual tiene, che questa superstizione non venisse in Etruria se non tardi e da sè, come il culto d'Iside, e d' Osiride in Roma. Perciò non è a seguirsi Gori neppur colà, dove assegnando l' epoca delle gemme etrusche affermò, che uguagliano esse, o piuttosto avanzan di molto l' antichità de' tempi trojani. E veramente non per altra ragione potrebbe cotanta antichità sostenersi, se non perchè dalla egizia propagata fosse la scuola etrusca; la qual ragione detto è pur ora, quanto poco sia da valutarsi. E d' altra parte se ci faremo a considerare le cose in queste gemme rappresentate, ben tutt' altro, che l' egizia origine vi ravvi-

seremo. Eroi di Tebe, o di Troja, come notò d' Hancarville, vi sono per la maggior parte espressi. Che se altri soggetti pur vi si veggono, tutti sono trattati d' uno stile molto simil tra loro: quindi fra questi, e quei lavori correr non può grandissima distanza di età. Queste cose avverte Lanzi, il quale viene in oltre osservando, che quegli eroi non sarebbero stati presi ad argomento dagli artefici di paesi stranieri, se saliti non fossero per tutto ad altissima fama; nè vi sarebbon saliti, se le imprese loro non fossero state dalla voce de' poeti celebrate, e rendute chiare fra le nazioni. E adduce Orazio, e Filostrato, il primo de' quali cantò, che anche prima di Agamennone visser de' prodi, ma perchè loro mancò un poeta, giaciono tutti inonorati, e sepolti fra le tenebre di lunga oblivione; il secondo chiama Omero fondator di Troja, come se dir si po-

tesse, che Troja stata non sarebbe, se
Omero non fosse stato. Nè qui hanno
fine i begli avvertimenti di Lanzi:
ma bene osserva, che nè Troja, nè
la schiera di quegli eroi conseguirono
tanta celebrità così tosto, che
Omero, e gli altri poeti ne fecero
subbietto del loro canto; ma fu mestieri,
che i poemi loro e si divulgassero
per tutta Grecia, e vi risvegliassero
quel commovimento, per
cui sembra, che i Greci nè d'altro
parlar sapessero, nè d'altro scrivere,
che de' loro semidei; al che
v' ebbe d'uopo di non breve tempo.
E molto più lungo tempo fu necessario
a propagare col canto de'
poeti quello stesso ardore, e per così
dir quel farnetico verso gli eroi di
Grecia nelle nazioni estere; talchè
in Etruria pure occupasse cotanto la
mente, e il cuore di tutti, che si
tenesse cara, e si volesse indosso
una gemma anche rozzamente incisa

quasi non per altro, che per l'idea, che ne richiamava all'animo di un' alta impresa, di un greco eroe. Ma ciò accader non potè, se non assai tempo appresso, che stabilite si furono in Italia le colonie de' Greci, vale a dire seguendo la cronologia di Winckelmann trecent' anni in circa dopo Omero. Come può dunque reggere l'antichità affermata da Gori?

Ma ben ha quindi origine l'altra quistione, se gli Etruschi cioè impararon da' Greci quella maniera di lavoro, che è nelle lor gemme. E quì similmente piacerebbe, io credo, a molti, che ciò fosse in contrario; tanto son eglino gelosi della gloria etrusca, che pur vorrebbono non d'altra nazione a noi derivata ogni guisa di scienze, e d'arti, e di politiche istituzioni, e di riti, e spettacoli, e costumanze antichissime, talchè per poco non vorrebbono an-

cora, come dice scherzando Maffei, che dagli Etruschi imparato avessimo l' uso di respirare. Ma come nell' altra quistione, così piacemi in questa di seguir Lanzi, parendomi pure seguendo lui di seguir ad un tempo la verità. Certo è per osservazione di Winckelmann, che le gemme etrusche sono scolpite d' una maniera stessa di lavoro, che molte greche: per modo che non fu sempre abbastanza avveduto Caylus, il quale giudicò etrusca ogni gemma, che non è nè egizia, nè greca elegante. Non è lo stile, dice Lanzi, non è il cordone, che gira attorno alla gemma; è la sola scrittura, che può vendicarle alla nazione. E ben potrebbe forse talun dubitare, che etrusca non fosse la nostra gemma, se gli etruschi nomi, che vi sono incisi, non ne togliessero ogni dubbietà. Nè già quella scioltezza, che i greci scultori quantunque antichi

diedero alle figure loro, e quella finitezza in vestirle, e quelle pieghe studiate, e spesse bastano a distinguere le greche dalle gemme etrusche; giacchè siffatte differenze, comunque ravvisar si potessero nelle grandi statue, appena è, che avvertir si possano in minute gemme. Questo ambiguo stile pertanto, che detto abbiamo, chiede quì Lanzi, s' inventò esso in Etruria, o in Grecia? E Lanzi stesso prima di rispondere a sè medesimo, e sciogliere la quistione, si fa ad indagare qual fosse il primo stile degli Etruschi: quindi ne mette innanzi, ch' esso non dovette esser gran cosa, e viene ciò argomentando per le storie, le quali mostrano gli Etruschi per più secoli non intenti ad altro, che a fondare, e mantenere una vasta dominazione; ond' è a credere, che ben dovessero dar opera ad innalzar mura, ed edifizj d' ogni maniera, a so-

struir navi, ad attendere in una parola alle arti necessarie alla vita; in quelle di piacere, e di lusso non dovessero molto avanzarsi: e ciò conferma egli coll' esempio de' Romani, i quali ne' primi secoli non altramente adoperarono: ed avverte perciò, che le più antiche statuette d' Etruria, ove nulla è di greca maniera nel vestire, nell' acconciarsi, negli altri accessorj, ne dan piuttosto a divedere la ricchezza del popolo co' loro ornamenti, che il buon gusto colla beltà del disegno. Ma a questo primo stile, dice Lanzi, ne succede un altro, che è finitissimo, e pieno d' intelligenza, di cui sembra anche far pompa, giacchè segnate vi si veggono le ossa, e i nervi con molta forza, e dato a' muscoli un buon risalto, e una gran quadratura, che i migliori Greci ridussero poscia a una gentile, e ben degradata rotondità. È però sempre, segue egli, un medesimo uomo per così dire quello, che

rappresentasi in gemme sotto varj nomi, scarno, ed ossuto, e a proporzione del capo alquanto esile nelle braccia, e nelle gambe; o s' egli è vestito, le pieghe ancora son poco variate, e quasi parallele fra loro. E soggiugne più abbasso, che gli Etruschi, tardi è vero, ma pure per qualche tempo tennero un terzo stile, che può dirsi ottima imitazione del miglior greco. E più determinatamente ciò stesso insegna egli nell' aurea operetta delle Notizie preliminari circa la scultura degli antichi, e i varj suoi stili, ov' egli dietro Winckelmann distingue tre epoche della scuola etrusca; delle quali facendosi ad assegnare i principj, e la durazione, afferma, che della prima tanto è difficile accertare l' origine, quanto l' origine della nazione etrusca: la seconda pargli poter dedurre non meno da' monumenti, che da Strabone, e Dionisio d' Alicarnasso, che avesse corso, quando

l' anno di Roma quattrocento settantaquattro cadde la libertà etrusca; riferisce in fine la terza poco dopo la vittoria di Mummio Acaico l' anno di Roma seicent' otto, epoca felice per le Arti in Italia.

Venendo però alla quistione proposta si diede Lanzi a credere, che siccome l' architettura etrusca, o dir vogliamo l' ordine toscano parve al Cavalier Boni, e ad altri un dorico antico, il qual fosse portato da' Greci in Italia, così pur ne venisse di Grecia non già lo stile della prima epoca, il quale non tanto è arte, quanto natura in tutti i popoli, ma quello sì bene della seconda: a questa opinione inchinò talora anche Winckelmann[1]. E certamente a persuadersi di ciò assai vale quella osservazione, in cui Lanzi stesso molto si fonda, essere cioè argomenti quasi tutti di greca mitologia quelli, che trattati sono in questa seconda maniera dagli etruschi artefici;

i quali pur v' aggiunsero quegli stessi speciali attributi di armi, e vestiti, e quelle altre particolarità, che s' incontrano negli storici, e ne' poeti di Grecia. E qui ben giustamente ritorna Lanzi al suo raziocinio, che sopra abbiamo indicato, intorno a' simboli egizj, per cui si dimostrerebbe, che lo stil primitivo degli Etruschi propagato fosse d' Egitto, qualora fossero essi in Etruria e molti, ed antichissimi. Ora essendo quivi per l' opposto i soggetti di cose greche e moltissimi, e presi a trattare fin dal principio della seconda epoca, ben si può inferire, che da' Greci imparassero gli Etruschi quello stile. E di vero, conchiude Lanzi, chi debbe essere stato primo in tali lavori, il Greco, nella cui lingua eran que' versi, la cui gloria nazionale eran que' fatti, i cui costumi erano que' vestiti, e quelle armi, o l' Etrusco, a cui era ignota quella lingua, indifferenti eran que' fatti, estranei quegli usi?

Non è a tacersi però, che gli Etruschi non ebbero di quello stile se non un primo incamminamento da' Greci. Tanto bastò ad una nazione ingegnosa, come ad una felice indole bastano pochi semi di dottrina. Eglino al dir di Lanzi fecero lor propria quella greca maniera, e ne usarono da maestri. Alcune statue, e alcune gemme della terza epoca gli fan vedere già emuli de' Greci più valenti, anche quando eran soggetti a' Romani; sarebbono forse giunti a superare i loro maestri, se più durevole fosse stata la potenza loro; ma la fortuna era volta altrove, e tutto cedeva a Roma.

Or raccogliendo le cose dette sin quì, e ritornando il discorso alla gemma, di cui cerchiamo il pregio del lavoro, e dell' antichità, diremo, che riguardandone il disegno se non può essa vantarlo così perfetto, come quello è del Tideo, che si tiene il più magistrale fra le gemme etru-

sche della terza epoca, quello supera di gran lunga de' cinque eroi tebani della gemma stoschiana, di cui nulla è di più celebre in opere etrusche dell' epoca seconda. Ma l' epoca seconda, come detto abbiamo, correa l' anno di Roma quattrocento settantaquattro. Perciò verso la fine del quinto, o sul principio del sesto secolo di Roma sembra da riferirsi l'età della gemma. Io sono contento pertanto, che dicasi non uguagliar essa i monumenti egizj dell' età più rimota, non superar quelli de' Greci più eccellenti: purchè mi si conceda quello che è pur molto, esserne cioè migliore lo stile, che non è di moltissime fra le più famose, mentre per altro non le manca il vanto di una età assai lontana Pregevole adunque è questa gemma anch' essa per antichità, più pregevole per lavoro: degna d' un Maffei, e d' un Olivieri, a' quali già appartenne; degna del Ga-

binetto, a cui essi ne fecero dono.
Meritava perciò, che da noi nella celebrità di questo giorno se ne ragionasse, ma ben ancor meritava un ragionatore più erudito.

D'altre gemme, e ad altro fine, che d'amuleti, è oggi costume di fregiare le destre di coloro, che per decreto pubblico ricevono le insegne della dottrina. Che se durasse l'antica superstizione, e in vece di smeraldi, e di rubini si adornassero le dità di scarabei, e d'amuleti, oh quali figure, e quanto diverse da quelle degli astuti Ulissi, e de' sanguinosi Achilli, vorrei effigiate nelle gemme, che si decretassero a' Giovani giureconsulti. Per mano di un nuovo Pirgotele una Dea vorrei scolpita nel mezzo, che di giusta bilancia fornita, in atto d'essere di cielo venuta in terra, mostrasse di fermarvi il piede per non partirne mai più. A' fianchi di questa, che agevolmente ravviserebbe

ognuno per Temide, indivisibili di lei compagne altre due Dee vorrei scolpite, della sapienza a destra, della eloquenza a sinistra, e caducei, e cornucopie, e simboli di vigilanza, di disinteresse, d'amore del pubblico bene ornerebbero all' intorno la gemma ispiratrice delle più utili, e più generose virtù. Ma voi, Giovani illustri, quand' anche ne durasse il costume antico, non avreste bisogno di amuleti. Senza di questi già vi sentiste infiammati del nobile ardore di vera gloria; l' ardor medesimo raccenderete in appresso senza di questi. Perciò le onorate insegne, che or ricevete, più che a stimolo, a premio di valore vi sono concedute. Altri premj ancora vi attendono; a maggiori v' invita la patria. Ardisco dire, che mancar non vi possono, se a quelle speranze non mancherete, che sì belle, e felici avete in questo giorno risvegliate.

Parte superiore *Parte inf.e a grandezza*

Agatonice

del Museo Antiquario della R. Università di Bologna